

È CRISI

Irraggiungibile da Palazzo Chigi per due giorni l'ex ministro ha scritto la sua lettera a Prodi «Quell'inchiesta è una gogna mediatica»

«Una maggioranza giusta si vede anche nella sua capacità di fermare lo scandalo della giustizia ingiusta»

Mastella sfascia tutto e va alla crisi

L'ex ministro si lamenta: poca solidarietà. «Il centrosinistra è finito, voterò no alla fiducia»

di Maria Zegarelli / Roma

BASTA La cosa che avrebbe dovuto creare allarme era il silenzio di Clemente Mastella con Palazzo Chigi. Due giorni. Il premier sapeva che non avrebbe portato nulla di buono.

Ma lo tsunami no, quello davvero non era previsto. Invece l'onda che rischia di

affondare il governo parte da Largo Argentina alle 18.30. Mastella annuncia che per quanto lo riguarda con l'Unione è finita. «Non voteremo la fiducia, per noi si deve andare a elezioni». Esperienza conclusa. Con buona pace della «lezione degasperiana», lui uomo di centro, ieri ha ufficialmente smesso di guardare a sinistra. L'annuncio choc per la maggioranza arriva dopo l'esecutivo del Campanile andato avanti per oltre due ore a Montecitorio. Una cannonata dritta sulla maggioranza, un segnale a Silvio Berlusconi. Una rottura insanabile, sancita da una lettera di divorzio consegnata al premier dopo la conferenza stampa. «Il rapporto umano con Prodi» non è discussione, quello resterà per sempre, ma con il resto della coalizione i canali sono chiusi. Mancata solidarietà, «quel modo un po' languido» di parlare con la stampa... «Non tratto, non negozio, non accetto mezze misure: mi batto e mi batterò per un governo e una maggioranza in grado di ridare un senso alla giustizia come misura legale e formale di civili rapporti tra gli uomini e le donne che abitano in questo grande, straordinario paese, che non merita lo spettacolo al quale è stato condannato da anni di inerzia, e che è sotto gli occhi di tutti». A lui, persona «schietta e sincera», non «interessano i dettagli» - «per quanto dolorosi e avvilenti» della vicenda. Ma è sull'elenco di quei «dettagli» che si poggia la pietra tombale dell'Unione. Un'inchiesta «giudiziaria faziosa e pregiudiziale, condotta con abuso di regio-

le inquisitoriali» - a iniziare dalle intercettazioni - piombata sulla coppia Mastella-Lonardo «con lo scopo di determinare la morte politica di mia moglie», sul consumo e su mezzo partito; un'inchiesta «presto trasformata in gogna mediatica, privazione della libertà personale di una mia familiare incensurata»; «la mancata, piena

solidarietà di amici alleati timorosi di subire anch'essi la gogna mediatica»; l'«attacco strumentale e fazioso di personalità ministeriali che dovrebbero guardare il loro passato e riflettere, più che aggredire il presente e il futuro dei loro compagni». Altro che dettagli. E «sbaglia» anche Prodi «se non sale al Quirinale», perché la mag-

gioranza non esiste più, aggiunge più tardi dalla vetrina di Porta a Porta. È il capogruppo alla Camera Mauro Fabris, a mettere in fila nomi e cognomi dei responsabili: Goffredo Bettini, «la sua intervista sabato scorso è stata devastante»; Walter Veltroni, «ci ha tradito sulla legge elettorale»; Francesco Rutelli che «non si è mai fatto

vivo», e poi «Dario Franceschini con l'intervista di oggi». E tutti quei leader Pd - «una decina» che si sono rifiutati di andare «a Porta a Porta e alla fine c'è andato il direttore de l'Unità, Padellaro», che - aggiunge Mastella - «dirige un giornale che non si sa di che partito è». Altri tempi, ricorda Fabris, «rispetto al governo D'Alema e

noi parlavamo con un partito vero, i Ds. Il Pd invece ha fatto solo danni». E dire che l'Udeur guardava «con speranza a questo nuovo partito...». Ma se Mastella era «provato per le drammatiche vicende personali», Fabris aveva già tutto chiaro da giorni. «Non c'era altra strada». C'è chi riferisce di un braccio di ferro tra Mastella e Fabris sulla linea da adottare. Il capogruppo alla Camera sarebbe già avanti con le trattative con Fi. Mastella smentisce accordi con il Cavaliere. «De Mita, Pezzotta e quanti sono precipitati nella Margherita», a questi guarda. Al grande centro.

La famiglia, la terra, i valori sono i suoi cavalli di battaglia. «Nella vita di un politico repubblicano, eletto dal suo popolo, legato alla sua terra, alla sua famiglia, alla sua cultura e ai suoi valori - ribadisce in conferenza stampa - viene un momento in cui dire "basta" è una scelta senza alternative». Via dall'Unione, perché «una maggioranza responsabile si qualifica oggi, questo è il mio chiaro giudizio, dalla sua capacità di restaurare fino in fondo lo stato di diritto, di censurare chi lo viola sistematicamente ricorrendo al mezzo televisivo e alle ordinanze di custodia cautelare per colpire presunti nemici politici e personali». Una maggioranza «giusta» si vede anche dalla sua capacità di stoppare «lo scandalo della giustizia ingiusta», dice l'ex ministro della Giustizia. Dichiarazioni che fanno il paio con l'interpellanza presentata ieri mattina dai suoi e diretta al premier contro l'uso «abnorme delle intercettazioni». Era quello il tuono che annunciava il temporale. Le conclusioni mastelliane sono che questa maggioranza, stretta tra «pomposo laicismo» e «intolleranze», non è «giusta». E se lui ci ha rimesso la poltrona, perché è stato impedito come Guardasigilli «nelle sue funzioni costituzionali da un assedio politicamente e giudiziariamente connotato», non è detto - sferza un ultimo attacco - che altri se la guadagnino: «A Veltroni auguro buona fortuna, di vincere le elezioni del 2500 dopo Cristo: se va avanti così, questo sarà il suo risultato...». La Repubblica non si sistema con le legge elettorale che interessa a Veltroni.

HA DETTO

Sipario
Ringrazio Prodi il rapporto umano resta, ma è conclusa l'esperienza politica del centrosinistra

La fiducia
L'appoggio esterno è superato se ci sarà da votare la fiducia voteremo contro

La solidarietà
È solidarietà quella di Bettini? E se invitano 10 persone di maggioranza in tv e si presenta solo un direttore di giornale?

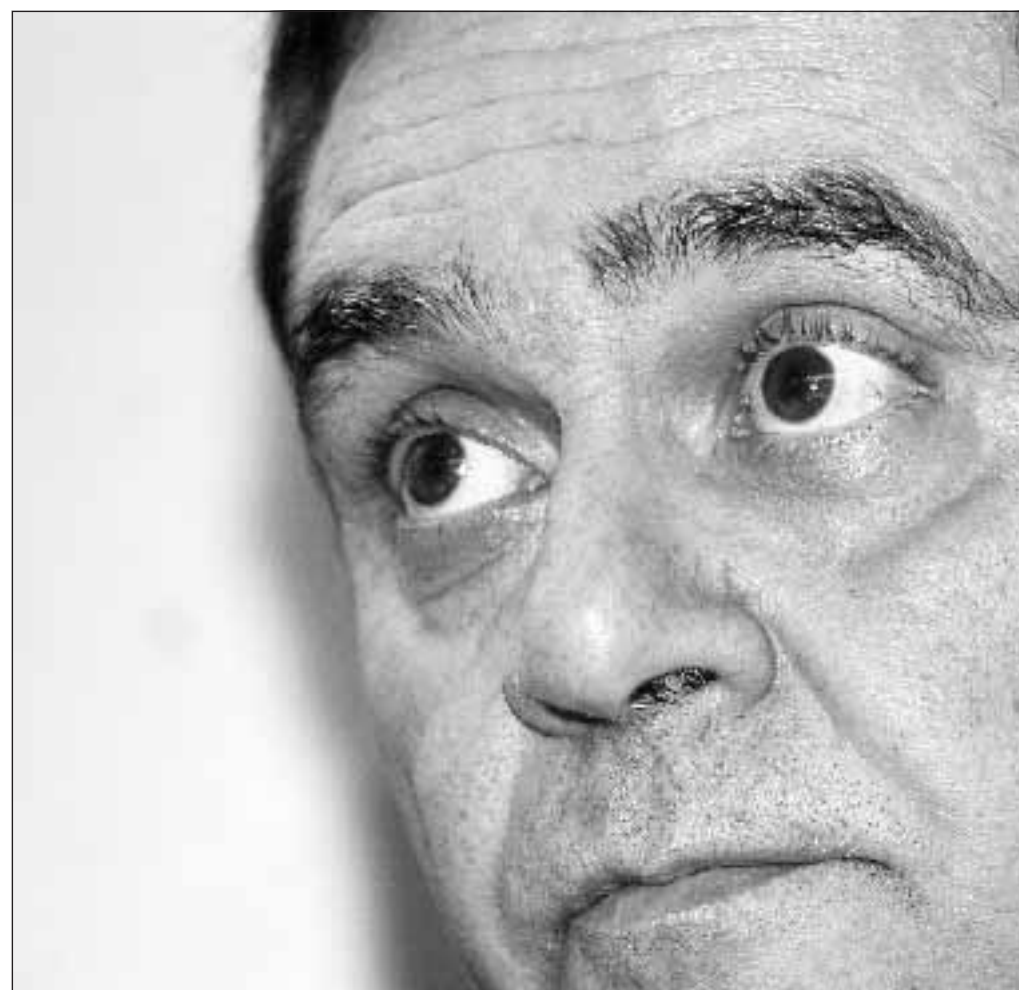


Foto di Marco Merlini / LaPresse

Dalla concussione all'abuso d'ufficio fino al concorso esterno in associazione a delinquere: le accuse all'ex Guardasigilli

Un episodio di tentata concussione, due di concorso in concussione, due di concorso in falso e uno in abuso d'ufficio, ma soprattutto per concorso esterno in associazione a delinquere: sotto 7 i capi d'accusa contro l'ex Guardasigilli Clemente Mastella, indagato dal 16 gennaio nell'operazione che ha «azzerato» i vertici campani dell'Udeur e ha portato sua moglie Sandra Lonardo - presidente del consi-

glio regionale della Campania - agli arresti domiciliari.

Nella sua qualità di leader del partito del Campanile, dicono i magistrati di S. Maria Capua Vetere, Mastella avrebbe esercitato un controllo sulle attività degli enti pubblici locali campani e «offriva un contributo concreto, specifico, consapevole e volontario alle finalità dell'associazione», consapevole an-

che della «iniziativa intrapresa da Camilleri (Carlo, il consuocero) e dai suoi complici nella realizzazione degli illeciti associativi, indicando prevalentemente a Camilleri, ovvero ad altri sui fidati collaboratori le persone cui rivolgersi a suo nome per ottenere facilitazioni nella realizzazione di tali illeciti». Mastella avrebbe anche dato il suo imprimatur «all'inizio dell'azione criminosa dell'associazione».

Rc vede il complotto-Cei: ha parlato Bagnasco e lui s'è sfilato

I «piccoli» in fibrillazione Ferrero: i vescovi si presentino alle elezioni. Diliberto: se si rompe voto subito

di Andrea Carugati / Roma

I PIÙ PREPARATI allo strappo di Mastella erano quelli di Rifondazione. Dopo aver letto le parole del presidente della Cei Bagnasco, avevano capito che era suonato il «liberi tutti». «È incredibile come l'intervento attivo delle gerarchie della Chiesa sulla politica trovi immediata rispondenza», dice Franco Giordano. Il problema è «la totale permeabilità delle forze centriste. Ora si capisce bene cosa significa il rischio di crisi per la laicità dello Stato». Così anche il capogruppo al Senato Russo Spena: «La perfetta sintonia tra l'attacco del cardinale Bagnasco e la scelta dell'Udeur di lasciare la maggioranza è di per sé eloquente». «Fantapolitica», replicano i vescovi. Ma il ministro Paolo Ferrero rincara: «Meglio che la Cei si presenti direttamente alle

elezioni». Nel mirino del Prc non c'è solo la Cei: sia Giordano che Russo Spena notano come lo strappo dell'Udeur arrivi proprio alla vigilia di una possibile «svolta sul terreno della redistribuzione sociale». Secondo Rifondazione la crisi deve andare in Parlamento. «Bisogna costringere l'Udeur al voto, ad assumersi la responsabilità», dice Giordano. Un passo alla volta, è la linea del Prc. Prima di salire al Colle, ci vuole un voto del Parlamento. «Venga l'Udeur in aula a votare contro la relazione di Mastella sulla Giustizia...». E tuttavia, in caso di sfiducia, «credo che andremo alle elezioni anticipate, non penso ci siano pasticci possibili, non siamo disposti ad accettare il governo tecnico», dice Russo Spena. Che chiede ai partner della Cosa Rossa, nel caso, di presentarsi insieme alle elezioni. «Se ci sarà crisi, non c'è che una strada: il voto anticipato», dice Diliberto. Che dopo il vertice serale di maggioranza ammorbida-

disce la linea: «Giusto andare in Parlamento». Durante il vertice a palazzo Chigi, l'idea di parlamentarizzare la crisi si fa largo. Così

Angius (Ps): «Le crisi si aprono in Parlamento. I governi si fanno e si disfano lì. Domani (oggi, ndr) Prodi parlerà e vediamo cosa suc-

cede». D'accordo Mussi (Sd), anche nel dire che le parole di Veltroni sul Pd pronto a correre da solo «non hanno aiutato». Per i Ver-

di la notizia della crisi arriva alla fine di una giornata durissima, tutta dedicata a fare fronte alla mozione di sfiducia contro il leader e

ministro Pecoraro Scanio. Con la parole d'ordine: «La mozione è un atto contro il governo Prodi e il programma dell'Unione, non contro un singolo ministro. Dimissioni di Pecoraro non si parla neppure». Così il capogruppo Bonelli, dopo aver incontrato Prodi a palazzo Chigi nel primo pomeriggio. E in serata: «Quella di Mastella è una scelta irresponsabile di chi ha cercato la solidarietà politica ma aveva l'obiettivo strumentale di far cadere Prodi». «Era già chiaro, l'obiettivo era Prodi, non noi», dice anche Paolo Cento. Silenzio dalla file dell'Italia dei Valori. Dai diniani, arriva la richiesta di prendere atto della crisi e prepararsi ad un «governo di transizione per fare la legge elettorale» o consentire lo svolgimento del referendum «che è una buona soluzione». «Bisogna prendere atto che la maggioranza non c'è più. Prodi salga al Colle», dice il senatore Natale D'Amico. «Ma questa legislatura non vada perduta».

IL COLLE La crisi si «parlamentarizza». Oggi Prodi potrebbe dimettersi, o cercare la fiducia al Senato

La scelta di Napolitano: urne o nuovo incarico

DI VINCENZO VASILE

Parlamentarizzazione: neologismo in uso sul Colle per dire che il presidente del Consiglio oggi va a farsi dire in Parlamento (in una seduta della Camera che originariamente era stata convocata proprio sul caso- giustizia) le ragioni che hanno portato Clemente Mastella a chiamarsi fuori dalla maggioranza, e a frantumarla. Il premier lo comunica ieri a tarda ora - una volta terminato il vertice con quel che resta della sua maggioranza - a Giorgio Napolitano. È questa la seconda telefonata della giornata di Romano Prodi (con la prima, brevissima, il presidente del Consiglio aveva dato conto dell'apertura delle procedure della crisi e dei primi contatti con gli alleati).

Invece di seguire i binari di numerosi precedenti della storia politica italiana che hanno visto al-

cuni governi andare a casa sulla base di una semplice dichiarazione politica di dissociazione, Prodi dunque imbocca la strada del Parlamento. Che - come si fa osservare al Quirinale - è da considerarsi la prassi più normale. Con Napolitano Prodi discute delle due, possibili, residue opzioni. Potrebbe oggi, a un certo punto del dibattito, prendere atto del risultato negativo, trarre le conseguenze e salire al Colle già stasera per dimettersi; oppure ripetere le comunicazioni anche al Senato, e cercare lo sbocco di un voto di fiducia (e in questo caso la sua visita a Napolitano sarebbe posticipata di almeno altre 48 ore). Le dimissioni darebbero luogo, quindi, all'apertura delle «consultazioni» dei gruppi parlamentari da parte del capo dello Stato: rito che la prassi costituzionale impone, anche se non è prescritto testualmente; e che in una situazione ingarbugliata come questa rappresenta un'occasione di

trasparenza e di chiarezza per le scelte del presidente.

Ma a parte le procedure, la sostanza delle scelte che spettano al presidente della Repubblica riguarda, in verità, il destino della legislatura: la possibilità del voto anticipato era già stata evocata l'anno scorso in occasione della precedente crisi di governo, che si era risolta con il rinvio alle Camere dello stesso Prodi. In quell'occasione - un anno fa - la maggioranza dei gruppi consultati da Napolitano aveva posto la condizione preliminare di una nuova legge elettorale, e in particolare l'opposizione si era divisa. Però l'anno che è trascorso non ha portato a un accordo, che pure era fortemente sostenuto da Napolitano. Il presidente si troverà così a dovere decidere in una situazione generale dai connotati sempre più gravi, segnata da estrema debolezza e confusione del quadro politico.